


La via

oltre lo sport, una



 Confucio diceva: “Quando l’arciere sbaglia il bersaglio, ne cerca le cause dentro se stesso”, e 500 anni prima di Cristo innalzò la millenaria disciplina del tiro con l’arco a uno dei “fondamenti di tutti i retti comportamenti

umani”, includendola nelle “Sei Arti Nobili”, la cui padronanza abilitava al giusto “Governo” del popolo. Di fatto, l’arco, in tutte le civiltà dell’Antichità, si è disegnato uno spazio a sé molto privilegiato, divenendo ben presto soprattutto una “via” inte-

dell'arco,

disciplina dello spirito

di Luisa Casiraghi

danzatrice, coreografa, esperta di tecniche orientali di movimento, arciera

Foto: Marco Casiraghi, Luisa Casiraghi

riore, uno "strumento" dello spirito attraverso il quale armonizzare la propria vita con quanto di più elevato dimora nelle profondità dell'uomo e per questo un vero e proprio "Maestro" di pace e di armonia. In questo articolo entreremo in punta di piedi

nella "via dell'arco", all'incontro soprattutto con l'aspetto filosofico e simbolico legato a questa disciplina, quel tanto che basta per vivere, anche solo per un istante, il volo di una freccia rilasciata nel proprio cuore. E vedere l'effetto che fa! ▶▶

l'arco...

grandi cavalieri e molto esperti, maneggiavano archi corti ed efficaci, che permettevano loro di tirare da una parte all'altra del cavallo, con acrobazie straordinarie che ancor oggi si possono ammirare nelle feste rituali e tradizionali di numerose minorità etniche nomadi degli altopiani della Mongolia occidentale, delle steppe e del Nord Africa. I Saraceni, invece, sconfissero i Crociati proprio grazie ad archi composti, che

Graffiti preistorici africani - Akakaus Ferdan



A cavallo fra i millenni, una storia lunga quanto l'uomo

Prima di entrare nel cuore simbolico dell'arco, vediamo qualche accenno storico. Di fatto, circa 30.000 anni separano l'arciere di oggi dall'uomo che, alla fine dell'epoca Paleolitica, (come attestano ritrovamenti di frammenti d'arco rinvenuti nella regione di Amburgo) tese il primo arco e si cimentò con l'arma più diffusa al mondo e che più di tutte è nell'immaginario collettivo, riflesso di una gestualità istintiva e naturale, comune a tutti gli uomini. Infatti l'arco appartiene alla



Arciere su un carro da combattimento - Angkor vat - Cambogia

dimostrano le loro grandi capacità di costruttori di uno dei migliori archi dell'epoca. I Cinesi e i Samurai giapponesi, nonché gli arcieri Indiani, eccellevano nell'arco composto, e molto più che in Occidente, svilupparono la parte più "spirituale" dell'arco, arrivando in molti casi anche a connotazioni di tipo mistico. **Buddha stesso era un arciere** abilissimo e all'età di 16 anni, quando ancora era un principe, dovendo prendere moglie vinse la mano della sua futura sposa, vincendo su 500 arcieri, un torneo di tiro con l'arco. Per venire alla

Dipinto egizio

categoria delle armi più antiche, e ben presto i nostri predecessori si resero conto che era di gran lunga più preciso ed efficace delle lance, dei giavellotti o di altre armi in uso nelle diverse epoche. Le forme e la grandezza degli archi variò molto nel corso della storia dell'uomo, a seconda della natura dei territori e della tipologia di animali o di battaglia da affrontare: da quelli egizi molto alti con la punta delle frecce in pietra o bronzo, usati in tutte le spedizioni di conquista delle regioni nemiche da parte dei Faraoni di tutte le dinastie, a quello corto degli Ittiti (1200 a.C.), che scagliavano i dardi da carri veloci e leggeri. Gli Assiri, invece, ne usavano uno più ricurvo e più potente ancora, da portare a cavallo. **Unni e Persiani educavano i bambini all'arco** già a quattro anni, mentre Turchi e Mongoli,

nostra storia recente, in Europa, epici sono i resoconti delle battaglie medievali, combattute grazie agli arcieri, dove le gesta dei cavalieri si misuravano in punta di frecce e dove ritroviamo, anche se con una connotazione molto meno simbolica rispetto a quella data da Confucio, il concetto di nobiltà dell'arciere, legato soprattutto all'appartenenza di molti di essi a casati nobili o comunque principeschi e reali. Nel 1066, la cavalleria di Guglielmo di Normandia, appoggiata da balestrieri e arcieri schiacciava l'armata di Harold, mentre nel 1218 l'armata di Gengis Kan iniziava la sua campagna contro l'Impero mussulmano armato di archi costruiti con tendini, corna e legno, e fu proprio grazie all'arco che creò il più grande Impero dell'epoca. Verso il 1140 i Gallesi fanno apparire il primo famosissimo "longbow", **l'arco forse più mitico e conosciuto (quello di Robin Hood)**, che servirà agli Inglesi per sconfiggere i Francesi nelle battaglie di Poitiers e Azincourt. Nel 1537, Enrico VIII promosse il tiro con l'arco a vero e proprio sport, usato in tornei e feste sontuose come attrazione e prova di abilità. Con la comparsa della polvere da sparo, quindi degli archibugi e della altre armi da fuoco, l'arco perse d'importanza, almeno qui in Europa. Rimase comunque in uso presso i **pellerossa che se ne servivano come mezzo di sopravvivenza nella caccia**, benché i loro archi non fossero molto potenti e li costringessero ad avvicinarsi molto alle prede, correndo rischi enormi, così come le popolazioni

...una disciplina dello spirito

sud americane. Senza parlare degli Indio dell'Amazzonia, arcieri abilissimi e conosciuti per le loro frecce avvelenate. Tuttavia, nel tempo, benché messo da parte, il tiro con l'arco rimase una "sfida" nell'immaginario dell'uomo, che superato il suo "bisogno" vitale di caccia o di combattimento, dell'attività arcieristica conservò il senso di competizione. Nel XVII secolo, nacquero le prime società. Per arrivare al 1900, anno in cui l'arco fu introdotto alle Olimpiadi di Parigi, grazie anche all'Esposizione Universale che servì da trampolino di lancio di questa disciplina fino allora comunque abbastanza sconosciuta al grande pubblico; lo ritroviamo poi a St. Louis nelle Olimpiadi del 1908, dopodiché scomparve di nuovo, fino alla sua riammissione nel 1972. Da allora l'arco è divenuto uno sport per eccellenza, un diversivo, ma altamente educativo e formativo, sia per gli adulti sia per i ragazzi. E oggi, anche in Italia, grazie alla FITARCO (Federazione Italiana di Tiro con l'Arco) fondata nel 1961, moltissime sono le compagnie arcieristiche affiliate in tutte le regioni, e molti sono i campioni che hanno dato lustro alla nostra nazionale: atleti come Michele Frangilli, Di Buò, Natalia Valeeva, hanno vinto in numerosi campionati Europei e Mondiali e Olimpiadi con l'arco olimpico, non ultimo il giovanissimo Marco Galiazzi, che ha guadagnato l'oro proprio alle ultime Olimpiadi del 2004. Da precisare che oggi **tre sono le categorie di competizione di tiro con l'arco**: arco olimpico, compound e arco nudo, per le quali si utilizzano archi di fattura diversa uno dall'altro. Inoltre per gli amanti del tiro istintivo il "longbow" (che non dispone di tutti gli accessori dell'arco olimpico come il mirino, le stabilizzazioni, ecc.) è l'arco per eccellenza.

*Bassorilievo del complesso del Bayon - Cambogia
Arcieri in battaglia*



Simbologia e misticismo millenari, a costruzione di un sentiero senza fine

Nato dunque come strumento di caccia, mezzo di sostentamento "plasmato" dall'istinto innato di un gesto senza tempo, e divenuto poi arma infallibile da combattimento sempre più calibrata e sofisticata, l'arco si è trasformato nei millenni grazie al "sentire" umano, ma a sua volta ha mutato "il sentire umano", rivelandosi ai suoi occhi, alla sua mano, e alla sua mente, come un "Maestro" di educazione, formazione, evoluzione, capace di "mutare" la profondità del suo esistere sulla Terra, e di "formarlo" all'integrità grazie a un tirocinio votato alla ricerca del vuoto interiore, e alla consapevolezza. Alla "disciplina" del tiro con l'arco, infatti, sono legati i concetti più puri di spirito universale, nobiltà, regalità, umiltà, coscienza, compassione, padronanza ed eleganza dei gesti, controllo delle emozioni e della mente. Vediamoli attraverso alcune delle innumerevoli simbologie e filosofie che hanno dato corpo alla meravigliosa "architettura" spirituale insita nel tiro con l'arco.

L'arco, figlio dello Spirito Universale

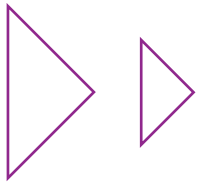
COLUI CHE COLMA LE DISTANZE

L'arco, in realtà, è difficilissimo da definire, poiché si dice spesso che sia come l'esistenza: poliedrico, e in un certo senso paradossale. Più vuoi colpire il bersaglio, infatti, più si allontana, meno ti accanisci per raggiungerlo, più viene da te: in un mistero indefinibile, al quale solo l'insondabile tensione che si crea fra uomo e strumento teso, fra le sue mani, può rispondere, in un solo attimo. Un vero maestro di arcieria, se interpellato sul cos'è l'arco, non darà mai una risposta precisa, perché sa benissimo che anche dopo anni e anni di pratica, al di là dei dati tecnici da acquisire e padroneggiare, l'arco sfugge a qualsiasi classifi-



Cofanetto con scene di caccia e guerra, ritraente Tutankamon - XVII dinastia - 1325 a.C.

cazione e comprensione razionale, perché va oltre la tecnica stessa, per trasformarsi in strumento di indagine, di conoscenza e forte raffronto con se stessi. Perché ad ogni tiro si è confrontati con lo "spazio", "le ali dell'incognita", come lo definivano i Persiani, che non è solo quello dato dalla distanza del bersaglio, ma soprattutto quello interiore, (la distanza fra noi e i nostri possibili errori: la paura della sconfitta). "Spazi" e distanze indefinibili, poiché in continua mutazione, e difficilissimi da "colmare" se non grazie al proprio "spirito", dicevano gli Assiri, il solo in grado di poter attraversare l'eterno, il vuoto di materia, ciò che non ha confini, giudizio, aspettative e si eleva al di sopra della realtà contingente. L'arco, di fatto, ha il potere, per i Maestri, di tramutare la vista in ascolto, l'ascolto in silenzio, il silenzio in virtù del cuore, immateriale. Ma c'è molto di più. ▶▶



La via dell'arco... oltre lo sport, una disciplina dello spirito

L'ESSENZA COSMICA, RACCHIUSA NELLA TENSIONE DELLA CORDA

Alcune civiltà orientali consideravano l'arco come materializzazione pura dell'"essenza" cosmica, in virtù della forma (il triangolo e il semicerchio) delle linee di forza che si creano fra la tensione della corda e i flettenti; nonché dall'aspetto ternario delle fasi di armamento, rilascio, proiezione della freccia. L'Universo e la Creazione stessa erano viste come **"L'arco teso del Cosmo", la cui continua trazione crea la forza di attrazione terrestre, il cui rilascio porta al movimento dei pianeti e la cui freccia, puntata verso l'uomo, incorpora il suo spirito alla Madre Terra, al cuore della vita:** "Dove inizia l'uomo, là si tende l'arco dell'Universo stesso", si canta in un meraviglioso bassorilievo cambogiano. Ed è proprio il concetto di "tensione" della corda e conseguente rilascio della freccia che sottintende a un aspetto simbolico importante: cioè l'inafferabile momento che precede il lasciare andare nell'etere tutta la concentrazione, tutta la forza, tutta la volontà dell'arciere che mira al bersaglio. Un "momento sacro", quello che più di tutti, per gli Asiatici, racchiude l'essenza dello "spirito" umano, arrestato in un centesimo di secondo su un solo punto, un solo scopo, in una connotazione temporale e infinita insieme, tesa al presente e alla sublimazione di ogni singolo momento. Un arresto della vita stessa nell'"irripetibilità e inafferrabilità" **di ogni sospensione del fiato, che costruisce ogni gesto, e che lo rende "polvere cosmica", un niente nel "Tutto",** una particella fra le tante nella costruzione della dimora del tempo, un organismo nell'Organigramma della totalità universale, che nasce dall'assenza di sforzo. Perché il "Tutto" vive senza sforzo, senza attrito, senza divergenza alcuna. E ogni arciere ambisce a vivere questo momento, quando la totalità "è", in un fluire senza pausa, costruzione leggera che non ha peso né fatica, incedere dal quale non si può tornare indietro, perché ogni tiro è un pianeta a sé, fatto di un'attesa il

cui fascino si confonde con quel bersaglio esterno e lontano, che tutto d'un tratto si ritrova al centro del proprio cuore, a sfida inesorabile di una battaglia combattuta sullo sguardo, che non deve tremare, come la luce di un infinito centro dell'anima. E finché non si tende quella corda e si percepisce la forza che si crea fra corpo e strumento, fra esattezza dell'azione e possibile errore, fra mente e "sentire" che si combattono e si devono unire, come in una corrente che attraversa l'intero essere dalla testa ai piedi, e cresce attraverso le dita; fino a quando non si sente vibrare, in quella tensione, tutto "l'inudibile etere", come gli Esseni chiamavano la piramide plasmata dalle emozioni effimere, non si sa e non si ha "idea" di sé. Non si ha "sentimento di sé nell'Universo Celeste", racchiuso nel centro del bersaglio, che guarda al nostro viso con gli occhi dell'onniscienza, scrivevano i Maestri cinesi nel II° secolo. Non ci si riconosce come "passeggeri del Mondo", quindi non eterni, e fallibili, ma per questo infallibili nell'umiltà. Non si sa cosa è l'impenetrabilità e l'imprevedibilità delle reazioni, dei sentimenti, delle passioni, ovvero il grande "Drago rosso, il fuoco che sovrasta il cuore del Tao che è invece imperturbabile e immutabile".

L'arco, Maestro dei limiti

Di fatto, ecco che l'arco diviene un "Maestro", cesellatore del suono puro del cuore, che nel battito del mondo insegna a conoscere il Mondo. Invero, dopo avere preso in mano l'arco per la prima volta, anche la realtà di tutti i giorni acquisisce una dimensione diversa, ridimensionante la propria percezione personale di sé, le proprie capacità, le proprie aspettative. L'arco ridimensiona la mente, la plasma come un cristallo di rocca che dona una diversa prospettiva, anche fisica, alla propria valutazione della realtà, arrivando a dare una "mira" e un'attenzione più vive e più consone sulle cose di tutti i giorni, perché costringe alla concentrazione, insegnando tempi e pause,



Il Kyiudo giapponese





DOVE L'INIZIO E LA FINE DI OGNI COSA INCONTRANO LA MALLEABILITÀ UNITA ALLA FERMEZZA, LA DISPONIBILITÀ SPOSATA ALLA RISERVATEZZA DEI LIMITI, che diven-

gono infinita possibilità. Non a caso un popolare detto giapponese dice che: "Tirare con la tecnica migliora il tiro, tirare con lo spirito migliora l'uomo". **Perché l'arco è una vera disciplina della semplicità, un camminare davvero nel selciato e nella sabbia del disarmo completo del pensiero e della presunzione, dove la mente accompagna l'intuito,** lasciando il posto a un'inafferrabile vuoto nel quale riporre silenzio, essenzialità, rigore, pulizia, leggerezza, fluire: un tutto che crea la vera forza, la vera prova di potenza d'anima che rilascia se stessa non per colpire, ma per colmare lo spazio interiore ed esteriore di esattezza, pacatezza e profonda verità. Solo allora ogni tensione della corda tende davvero l'infinito, ogni rilascio fluisce nel tutto, ogni freccia arma se stessi del segno della vita. La storia simbolica dell'arco parla di fatto dell'"atto" primordiale che vede il primo uomo tendere inconsapevolmente la corda che nutrirà l'intera umanità non solo materialmente, ma soprattutto spiritualmente e che porterà ogni freccia scagliata aldilà dell'uomo stesso, che l'ha creata, colpendolo a sua insaputa nella sua più profonda "essenza". Gli antichi Maestri di arcieria persiani del IX° secolo, scrivevano, a questo proposito, che l'uomo, con l'arco, creò l'arma in grado di ridare la vita, in virtù del fatto che l'istinto che guidò i primi abitanti della terra a compiere il primo atto "arcieristico", venne dallo "spirito" dell'arco stesso: lo spirito dell'Ordine Primario. Quindi l'uomo creò lo strumento in grado di cacciare "se stesso", "l'arma in grado di nutrire la conoscenza di sé e del mondo". L'arma dell'ordine e dell'integrità.

A piedi nudi nell'Universo

Fino ad arrivare al concetto di arco come mezzo di materializzazione dell'aspetto "celeste" dell'uomo. Colui che sfida dalla Terra l'incommensurabile potenza del Cielo racchiuso nell'arco teso. Chi era in grado di tendere l'arco, infatti, apriva dentro di sé l'arco che unisce il Cielo alla Terra. La via che racchiude il divenire dell'incedere eretti, calpestando la polvere del Cosmo." (dai "Veda", India, V° secolo). Per arrivare ai Maestri Arcieri Mongoli, i quali, intorno al 1200, insegnavano che ogni tiro, era l'"Uno" in assoluto, l'unità della vita, la possibilità data e più ritrovata, la via che nella steppa traccia il sentiero dell'uomo nell'uomo, che percorre a piedi nudi l'Universo.



Arcieri dell'Etnia Alor Takpala Abui - Indonesia

Lo strumento che guarda negli occhi la morte

REGALITÀ E NOBILTÀ NELLA RICERCA DELLA PERFEZIONE

Uno strumento in grado di "guardare negli occhi la morte e di dare atto alla vita", come lo definivano i Maestri sanscriti nei testi sacri induisti, non poteva che dare a colui che lo tende il potere della compassione, dunque la "virtù" che arride al saggio: colui che sa condurre la sua mano. L'arco era infatti tenuto in altissima considerazione, per il suo potere mortale, tanto da divenire strumento "ponte" del diritto alla vita, perché rappresentante la "benevolenza umana", quindi strumento "nobilitante", "reggente" la regalità e dignità interiori, entità avente vita a sé stante, legata alle leggi della sopravvivenza della "Natura". Non di meno, la potenza distruttrice di questa arma potentissima, ne faceva un testimone "del-

Tiro con il Longbow - Carlo Bosini istruttore (Fitarco)

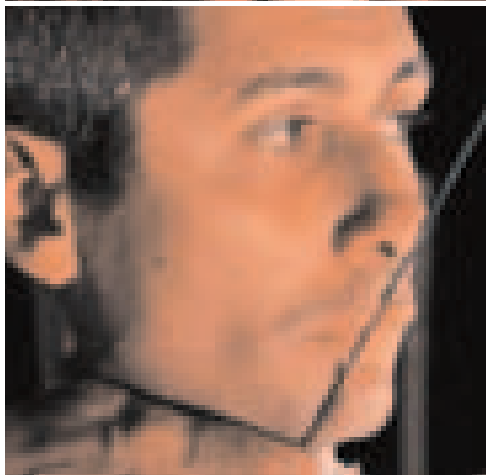
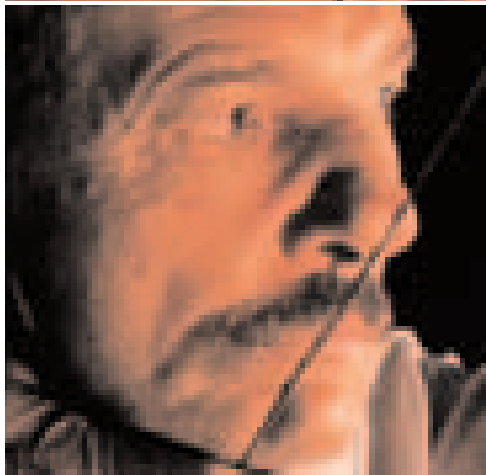


l'umanità" da perseguire, cioè della coscienza del potere di vita o di morte che ogni arciere aveva, nelle epoche passate, sugli altri esseri viventi. Questa connotazione fu molto forte, e su di essa si giocò una parte importante della ricerca fortemente "mistica" che fece dell'arco soprattutto strumento "spirituale", forma elevata di perseguimento della coscienza e della padronanza di se stessi. Addirittura si arrivò a considerarlo "quint'essenza" dell'uomo, riflesso della sua interiorità e grado di elevazione. **Guardare agli altri attraverso un arco teso, voleva dire acquisire la compassione e l'altruismo dati dalla dignità di chi ha compreso,**



La via dell'arco... oltre lo sport, una disciplina dello spirito

▶▶ visto, ammansito la mano e il passo, dentro ai quali vive la magnanimità della conoscenza. **I nomadi degli altipiani mongoli**, nel saluto all'arco del sole che nasce, ancor oggi ripongono la verità dell'uomo di fronte alla natura, appunto, che lo nutre, e mai un animale in "più" viene ucciso, se non quello necessario alla sopravvivenza della tribù, e sempre e solo dai guerrieri che hanno tirato "cinque volte la millesima freccia", come viene chiamata la pratica assidua e costante del tiro, ripetuto all'infinito, anche non in vista di uccidere una preda, ma scagliato verso il Cielo, a dimostrazione della venerazione della Terra che così rilascia la sua forza all'Infinito che la accoglie. E così il tiro con l'arco diviene anche "meditazione" dello spirito che sale al movimento celeste, ancora, collegamento dell'anima, la freccia, che si lancia nel vuoto



per racchiudere se stessa nella creazione. Ma il senso di nobiltà non finisce qui.

Nell'Antichità l'uomo e l'arco erano anche considerati un tutt'uno "regale", un'unità inscindibile. Nelle società fortemente e socialmente "gerarchizzate", come erano quelle della cavalleria feudale, per esempio, gli arcieri erano tenuti in alta considerazione perché portatori del "sigillo della verità", coloro i quali cercando la "perfezione" del tiro, elevavano se stessi a cercatori del vero. "Tendendo l'arco" - scriveva Confucio - **"l'uomo tende la corda della nobiltà, cioè apprende ad essere umile di fronte a se stesso e soprattutto agli altri, impara l'arte dell'accettazione, diviene maestro dei propri bisogni. In quanto nessun nobile è nobile per nascita, ma se educa se stesso, la nobiltà lo nobiliterà, perché essa nutre il suo spirito e da esso trae forza. Perché l'arco è figlio dello spirito."**

Conclusioni

Molti altri concetti dovrebbero prendere posto in questo resoconto, perché l'universo simbolico arcieristico è di una vastità incommensurabile. Nel frattempo, se a qualcuno fosse nato il desiderio di provare a scoccare una freccia, si armi di coraggio. Ma non per superare la paura di non riuscire a tendere l'arco, perché oggi, tutte le scuole di arcieria forniscono ad ogni allievo archi di basso libraggio, anche per bambini. Ma bensì per superare l'eventuale delusione di non provare, al primo tiro, riuscito o no che sia, tutte le sensazioni sopra descritte, perché credetemi, è normale: **quanto insegnato dai Maestri Mongoli, Egizi, Persiani, Induisti e quant'altro abbiamo visto** fino a qui copre una distanza di bersaglio non facilmente misurabile ai nostri occhi di oggi, che non è quella della pratica, che si può acquisire con pazienza e perseveranza. Ma quella di un credo che avevano vissuto e provato sulla pelle, con la forza del cuore, e che ha permesso loro di lanciarsi nello spazio sottile che divide la materia dallo spirito, la ragione dalla comprensione, il rifiuto dall'accettazione. **E uscirne integri, nella consapevolezza che tutto di fronte e intorno a noi ha l'ampiezza dell'arco della Terra Madre e la forza della freccia puntata al Cielo**, che si riuniscono nel bersaglio dell'esistenza, quello spazio che non ha comprensione razionale, ma può essere solo attraversato scalzi. Loro lo hanno fatto, hanno denudato i loro piedi e lanciato la comprensione aldilà della ragione, e delle loro paure: perché queste nascondono la presenza dell'Universo in noi, come una freccia che ci colpisce a nostra insaputa. Argomentare e forgiare questa comprensione per i Maestri Arcieri di ogni civiltà e di ogni epoca, anche contemporanea, ha sempre **avuto il gusto della non parola, della pochezza, dell'integrità, del camminare soli sul sentiero dell'apprendimento, per difendere solo e unicamente l'apparente "nulla"**, cioè quell'immensità incommensurabile della spiritualità che non chiede "nulla", ma riceve la

Dall'alto: Carlo Bosini, Istruttore

Nunzio Tulino, Istruttore

Agostino Ieronimo, arciere.

Compagnia "Arcieri Cologno Monzese" - Milano.



►► potenza di un solo dardo rilasciato al momento giusto dal cuore di ogni uomo che la cerca, non prima e non dopo. Senza rumore, senza frastuono, senza tanti discorsi, senza tante distrazioni, senza tante esibizioni e la cui unica ferita è la verità. Grandi Maestri di oggi come Jean Marie Coche, o molti maestri di Kyudo Giapponese (vedi riquadro in basso), per citare solo alcuni, sono in questa verità e la sfidano ogni momento. Ed è la fede nell'Universo dello Spirito che può forse riuscire a perforare anche i nostri occhi, un giorno, affinché vedano più lontano di ciò che appare, di ciò che ci sembra, di ciò che vorremmo, e colpire il bersaglio, seguendo l'insegnamento di un'Antichità che è più vicina di quanto non si pensi, perché dentro di noi. E perché l'Universo a tale fede risponde sempre, e sempre risponderà. A tutti voi l'augurio di tale risposta. Questa è la freccia lanciata nel cuore. Volete venire a provare l'effetto che fa?

Un sincero ringraziamento ai miei istruttori della Federazione Italiana di Tiro con l'Arco, affiliati alla "Compagnia Arcieri di Cologno Monzese": Nunzio Tulino e Giancarlo Mangani. E in modo particolare un ringraziamento sentito a colui che personalmente considero non solo un istruttore, ma un Maestro sulla via, Carlo Bosini, che con la sua comprensione d'animo e di spirito, nonché grande umiltà, ha saputo accompagnarmi e condurmi, in silenzio, nel cuore dello "Spirito Universale" di questa meravigliosa disciplina.

Luisa Casiraghi



Per informazioni su corsi e compagnie: arcieri.cologno@tin.it - www.fitarco.it

Lo sguardo dell'arciere in Egitto

Molto si conosce dell'aspetto guerriero dell'arco in Egitto, e molto meno di quello simbolico. Recenti scoperte hanno portato alla luce frammenti di geroglifico che testimoniano anche il valore sacro attribuitogli sotto molte dinastie. Oggi sappiamo che tendere la corda dell'arco, in molti culti sacerdotali, voleva dire "Tendere la corda della notte, per armare il giorno di luce", in quella tensione che attraversa l'arciere di saggezza e ne fa nobile dignitario dell'Universo, inginocchiato al cospetto dell'eternità. L'arco e gli arcieri erano soprattutto "coloro il cui sguardo va oltre la cortina del nulla, la notte capovolta sul giorno, la fine di tutto". Il loro sguardo era chiamato: la punta di "diamante", perché capace di attraversare la materia del buio e di dominare le tenebre, nell'oltretomba. Nella tomba del grande Sethi, infatti, è stato ritrovato questo sublime poema in lingua geroglifica: "Se i tuoi occhi attraverseranno l'oscuro limite, armando l'arco del tuo sguardo con la piuma di cristallo, oltre la cortina dell'esistenza, tu vedrai scagliarsi il dardo della conoscenza che non teme rivali" (n.d.a.: la piuma per gli Egizi rappresentava l'unità di misura dell'anima del defunto, che veniva pesata su una bilancia, con una piuma come misura). Similmente, tirare con l'arco era anche entrare nel "Respiro del Mondo", quell'unico istante senza limiti che guida ogni freccia, e sostiene la "Volta del Cielo", come i sacerdoti del Faraone Akenaton, (XVIII Dinastia - 1539-1070 a.C. - Nuovo Regno) chiamavano l'arte sacra dell'arco, armando dolcemente la mano di un profumo eterno. Sensazione gravata in un geroglifico che mostra un arciere mentre tende un arco di enormi dimensioni, maggiori di quelle degli archi realmente usati all'epoca, circondato da una profusione di fiori di loto (la conoscenza spirituale) e papiri (la sapienza resa segno scritto), che fungevano da frecce.

Il Kyudo, o la "Via dell'Arco"

Il Kyudo giapponese fa parte delle più antiche e nobili discipline marziali, come il tai-chi e l'aikido, e viene considerato lo specchio della mente e del cuore. Senza orma di dubbio è la disciplina che più di tutte ha forgiato la sua evoluzione nella via di strumento di realizzazione "spirituale", un mezzo per raggiungere uno stato di concentrazione e armonia interiori. Non è una religione vera e propria, ma risente molto delle influenze delle due maggiori scuole di filosofia orientali: lo Shinto e lo Zen. Infatti, nato intorno al 7000 a.C. in età preistorica, il Kyudo si è sviluppato nell'arco dei millenni, in tre periodi distinti. Ma quello che viene praticato oggi risale circa al 1400-1450, benché non sia facile definire un solo nome responsabile della codificazione delle sue regole. Si sa per certo che divenne un'arte praticata lontano dai campi di battaglia, sotto la guida austera di insegnanti che agivano più in qualità di consiglieri spirituali che di maestri d'armi. Uno dei principi base del Kyudo, spiega molto bene lo stretto legame fra "spirito" e tiro con l'arco: "Il tiro armonioso, coinvolge poco la forza fisica, in quanto ciò che è importante





L'arco... oltre lo sport



è lo spirito dell'arciere: se è debole, il tiro sarà fiacco e superficiale, privo di qualsiasi vitalità. Nel *Kyudo* bisognerebbe essere come un fiume profondo, calmo e controllato in superficie, ma con un tremendo potere nascosto nel profondo e non come un ruscello che, a causa del suo rumore e della sua turbolenza, sembra potente, ma in realtà è debole al confronto". Di fatto non è semplice spiegare il *Kyudo*, come le altre discipline dell'arco, perché è un'esperienza da vivere. E ciò che va ricercato e vissuto sono la verità, la bontà e la bellezza. E un buon tiro, quello che esprime queste tre qualità, è quello dove la freccia "esiste nel bersaglio" ("zai-teki"), stato molto diverso da: la freccia colpisce il bersaglio, o perfora il bersaglio. L'esistere nel bersaglio è lo zen puro dell'arco, la somma dei Maestri di tutti i tempi, perché in esso il centro del bersaglio viene vissuto come un punto riflesso del sé. Per arrivare a questo l'arciere si concentra sulla qualità dei suoi pensieri e delle sue azioni, sapendo che se essi possono essere resi calmi e puri, il corpo correggerà automaticamente la sua postura e il tiro sarà sincero. Egli avrà dunque riunificato le tre sfere, la mente (l'attitudine), il corpo (il movimento) e l'arco (la tecnica), facendo in modo che il pensiero razionale lasci il posto all'intuito e alla sensazione. **La tecnica così diviene parte dei muscoli, del sangue e del respiro, l'arciere è vigile, mentre il suo spirito percorre il corpo facendo in modo che l'arco divenga il suo prolungamento. Così la freccia è già nel bersaglio ancor prima di essere scoccata.**

Bibliografia:

- "La disciplina del tiro istintivo fluido con l'arco"
di Jean Marie Coche - ed. Palutan Editrice
- "Guidare il proprio mentale nel tiro con l'arco"
di Jean Marie Coche - ed. Greentime
- "I segreti dei Samurai"
di Oscar Ratti e Adele Westbrook - ed. Oscar Mondadori
- "Samurai"
di Richard Story - ed. Istituto Geografico De Agostini
- "Il tiro con l'arco"
di Edoardo Sfogliani - ed. De Vecchi Editori
- "Kyudo"
L'essenza e la pratica dell'Arcieria giapponese
di Hideharu Onuma - ed. Mediterranee
- "Egitto: misteriosa terra dei Faraoni"
ed. National Geographic
- "Dictionnaire des Simboles"
di Jean Chevalier e Alain Gheerbrant - ed. Robert Laffont
- "L'ABCdaire de la cité Interdite"
ed. Flammarion
- "Confucio: à l'aube de l'humanisme chinois"
ed. Musée Guimet
- "Le Nomades des steppes de Mongolie et d'Asie Centrale"
ed. National Geographic
- "Les sciamans de l'arc"
ed. National Geographic ■

**LAUREA UNIVERSITARIA
IN SCIENZE DELL'ARTE - L-53**
Da Operatore dell'Arte alla Esperto di Scienze dell'Arte

**INFORMATICA E LINGUE
E LETTERE CLASSICHE**

Scienze di Integrazione e Aggiornamento
Professioniste sul modello delle Lauree Trienni

Al termine del Corso verrà rilasciata il Decreto
Universitario e Titolo di Qualificazione Accademica

Quota di frequenza: € 106,00 mensili

Per gli iscritti fuori sede,
sono previsti versamenti mensili all'incremento

UNIVERSITÀ LA SAPIENZA

LAUREA UNIVERSITARIA
IN SCIENZE DELL'ARTE

PER INFORMAZIONI RIVOLGETE A:
Insegnante Docente della
Libera Università Lauree in Arte
Via Ludovica Micara, 15 - int. 3 - 00165 Roma
Tel. 06/6622986 - Fax 06/6640225
Tel/Fax 06/9903872 - Cell. 338/6127687

lauree@uniroma1.it